

Commissione Giustizia del Senato.

Replica della ministra per Diritti e per le Pari Opportunità, Barbara Pollastrini alla discussione generale sui “Dico” e altre proposte di legge in materia di diritti e doveri dei conviventi.

Roma, 5 giugno 2007

Grazie Signor Presidente.

Desidero innanzitutto ringraziare le senatrici e i senatori per la serietà e l’impegno che hanno animato un confronto di grande spessore culturale e politico.

In particolare desidero ringraziare Lei, caro presidente, per aver favorito una discussione così ampia e rigorosa.

Sono convinta che almeno alcune tra le difficoltà a individuare una sintesi condivisa si possono superare quando dall’amplificazione mediatica delle posizioni si passa all’esame delle soluzioni a cui tutti siamo chiamati. Ciò non implica un annullamento delle differenze – lo diceva bene il presidente Salvi – ma una disponibilità all’ascolto delle ragioni degli altri, una curiosità vera per la ricerca della “quota di verità” che quelle ragioni contengono.

Verrò tra un attimo al merito delle questioni.

Ma permettetemi due premesse.

La prima risponde a un’obiezione che spesso è tornata – e non solo da parte dell’opposizione – nei mesi passati.

Mi riferisco alla critica rivolta al Governo per aver legiferato su un tema che molti considerano parte di quelle materie “eticamente sensibili” per le quali sarebbe preferibile delegare al Parlamento la ricerca di soluzioni.

Potrei rispondere dicendo che, dal mio punto di vista, il nodo dei diritti e dei doveri delle persone conviventi non attiene alla sfera delle materie “eticamente sensibili”, ma alla dimensione rinnovata – e sempre rinnovabile – dei diritti di cittadinanza. Ma sarebbe una risposta parziale e soprattutto non attenta alle convinzioni di molti colleghi, e proprio a quella curiosità per le ragioni degli a cui ho fatto riferimento.

La sollecitazione al Governo affinché presentasse un proprio disegno di legge nasce, lo ha

Mi riferisco all’ordine del giorno presentato al Senato il 7 dicembre dai capigruppo della maggioranza e poi precluso per il voto di fiducia.

Ordine del giorno ripresentato alla Camera il 25 gennaio e che chiedeva al governo di procedere entro il 15 febbraio al varo di un disegno di legge in materia.

Ci siamo attenuti a questa indicazione nel rispetto dovuto al Parlamento.

Per onestà devo dire che, anche in assenza degli ordini del giorno, il Governo non avrebbe rinunciato ad assumere un' iniziativa, non solo per un accordo programmatico ma per avvicinarsi a un traguardo ormai non rinviabile. Certo, per quanto mi riguarda, avrei condotto la materia con metodo e tempi diversi. Accompagnando la costruzione di un testo a un ascolto dei gruppi, di maggioranza e opposizione, oltre, cosa in parte avvenuta, di studiosi, giuristi e associazioni di diverso orientamento.

La seconda premessa è stata richiamata più volte sin dal varo del disegno di legge.

Tanto io che la collega Bindi abbiamo sempre sostenuto – e sottolineato sempre – che la proposta era da considerarsi un testo correggibile e migliorabile in ogni sua parte.

Ciò che ritenevamo e riteniamo essenziale era ed è l'ispirazione di fondo del disegno di legge del Governo su due versanti.

Da un lato il fatto che la XV legislatura desse finalmente al Paese una legge saggia e equilibrata sui diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi, eterosessuali e omosessuali.

Sentiamo questo come un dovere della politica, del Parlamento, perché non vadano deluse le speranze di molte persone, e perché si colmi un vuoto normativo rispetto alla quasi totalità dei Paesi dell'Unione europea. Paesi che hanno adottato, come avete bene analizzato nel dibattito, soluzioni diverse. Il punto è che in tutti questi Paesi da tempo si è superato il dibattito pregiudiziale sul "se" intervenire con opportuni strumenti normativi. E bene ha fatto il Presidente Salvi pochi minuti fa a sottolineare come la comparazione con paesi affini al nostro indica che "comunque la si pensi al riguardo, non è vero che l'unione civile sia una sorta di simil-matrimonio". Un modo surrettizio per aprire la strada all'introduzione del matrimonio omosessuale o una forma di equiparazione tra le unioni di fatto e l'istituto familiare così come previsto dall'articolo 29 della Costituzione.

Dall'altro, la necessità di individuare con chiarezza i diritti e doveri previsti, le persone che ne possono beneficiare e le modalità per l'accesso a tali benefici.

Da questo punto di vista, l'ispirazione della proposta del governo è costituita dalla necessità di una forma di riconoscimento con atto pubblico, che dia certezze ai terzi e alla pubblica amministrazione con cui le persone conviventi entrano in rapporto, e dalla lista dei diritti e dei doveri prevista nel disegno di legge che, a nostro parere, può essere certamente estesa, ma non ristretta.

Poste queste premesse, vorrei dire qualcosa sulla cornice di valori in cui ci siamo posti.

Abbiamo guardato all'Europa certo e alla Carta europea. Ma cercando una via italiana per trovare una soluzione condivisibile. La bussola di riferimento è stata la nostra Costituzione in tutte le sue parti.

Naturalmente a nessuno è sfuggito il rilievo culturale e politico del confronto che si apriva. Rilievo che la discussione in questa Commissione ha evidenziato con argomenti anche radicalmente divergenti. Ma queste differenze sono una realtà vitale del Paese – come si è visto ancora di recente – e sono, di conseguenza, una ricchezza per Istituzioni che abbiamo il coraggio della soluzione e non si annullino nel perenne rinvio.

Una discussione la vostra che ho seguito costantemente, e con grande rispetto svolgo ora alcune considerazioni.

Intanto ho molto apprezzato la vostra scelta di non schiacciare il confronto sulle sole soluzioni tecniche. Parliamo, infatti, di una materia che ha a che fare col grado di civiltà e dunque con i principi e valori di un Paese. Ciò è tanto più vero in un momento nel quale tutti abbiamo bisogno di ricucire il filo prezioso delle “virtù comuni” della Repubblica.

Per quanto ci riguarda abbiamo cercato di attenerci a un’impostazione del genere.

E, forse qualche sovrabbondanza del testo, con qualche richiamo a precisazioni ritenute ridondanti nasce anche da lì. Non è un mistero infatti che ci siamo mossi con la volontà di costruire un disegno di legge che potesse contaminare e unire punti di vista diversi in nome di un interesse superiore: quello del rispetto per la dignità e la sicurezza delle persone.

Dicevo dei principi costituzionali.

Voi sapete bene di cosa parlo. L’articolo 29 che riconosce i diritti della famiglia come “società naturale fondata sul matrimonio”. Gli articoli 2 e 3. Dove, rispettivamente, si riconoscono e garantiscono “i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo che nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”, e si stabilisce “l’eguaglianza e la parità di tutti i cittadini davanti alla legge, senza distinzione di sesso, razza, lingua, religione, opinioni politiche, condizioni personali e sociali”. Il tutto con una finalità dichiarata all’articolo 3, vale a dire la rimozione degli ostacoli che “impediscono il pieno sviluppo della persona umana”.

E’ del tutto evidente che la discussione aperta da molti anni sui diritti e i doveri delle persone conviventi non può prescindere da una lettura integrata e complessiva dei tre articoli. Come con la consueta autorevolezza ha invitato a fare il Presidente della Repubblica aprendo la recente conferenza nazionale sulla famiglia di Firenze.

Tuttavia il confronto in questa stessa Commissione richiama anche a legittimi convincimenti morali o religiosi di una parte significativa dell’opinione pubblica.

Cerco di non eludere il problema anche perché lo considero un elemento importante nella possibile ricerca di una sintesi. Ma proprio per questo è indispensabile coltivare il rispetto tra noi e la considerazione delle motivazioni dell’altro.

Lo dico perché più volte durante questi mesi ho misurato – mi riferisco in particolare a un dibattito e prese di posizioni extra-parlamentari – una tendenza a erigere barriere proprio quando sarebbe stato meglio per tutti abbattere gli steccati.

Il primo steccato da superare è l'idea che tra noi vi sia chi difende una sfera di valori e chi i valori li sacrifica in nome di un presunto relativismo etico. O ancora che da una parte vi siano i difensori dei principi e dall'altra gli interpreti di un individualismo egoista e immaturo.

Le cose non stanno così. Anzi, una lettura del genere, oltre a rappresentare in forma caricaturale le posizioni di una parte o dell'altra, non aiuta a trovare le ragioni condivise di un'appartenenza alla medesima comunità e a rinnovare una scala di principi e regole che ragionevolmente possiamo pensare di condividere.

Se posso dirlo con un accenno personale, per quanto mi riguarda la proposta dei "Dico" – al di là dei giudizi che è destinata a raccogliere fuori o dentro il Parlamento – ha tentato di rispondere a una precisa etica della responsabilità, nel diritto, nelle istituzioni e nella politica.

Quindi sono del tutto legittime le critiche, e persino una motivata ostilità verso la soluzione indicata dal Governo.

Ciò che non è accettabile per me, e soprattutto diseducativo per tanti, è uno stravolgimento delle intenzioni e dei principi che sono alla base di quella proposta.

Resto convinta che a qualcosa ognuno di noi non debba rinunciare mai. Se avvenisse quella sì, sarebbe una sconfitta. Non certo la riscrittura di parti di questa legge o di altre. Mi riferisco all'autonomia della politica e delle istituzioni di cui i principi laici e liberali dello Stato sono fondamento anche per costruire soluzioni sagge, condivise e una legislazione frutto di una sintesi tra etica dei principi e della responsabilità.

Del resto è proprio a questo livello che si colloca il valore della laicità. Non si è laici soltanto perché si discute. Si è laici per come si decide.

Per la capacità di coltivare l'ascolto, il dialogo, la contaminazione tra convinzioni. Ma senza rinunciare all'autonomia della politica e al dovere di scelte che investono la persona sia come singola sia in tutte quelle formazioni sociali – citate all'articolo 2 della Costituzione – ove essa matura, comprese dunque le stabili convivenze.

Questa miscela, in sé delicata, di principi "moralì", prassi giuridica e sensibilità verso la dignità di ogni persona ha ispirato l'elaborazione dei *Diritti e doveri delle persone stabilmente conviventi*.

Non siamo partiti – tengo molto a ribadirlo – da una "verità" indiscussa. Noi siamo partiti dalle esigenze di vita di un numero significativo di donne e uomini, omosessuali e eterosessuali, che da anni denunciano la mancata tutela di un corpo di diritti e doveri fondamentali nell'ambito delle relazioni affettive, d'amore, di reciproco e continuativo sostegno e solidarietà.

Da questo punto di vista non è un caso se i diritti di cittadinanza sempre più qualificano la cultura civile e civica di un Paese. Ne definiscono gli standard di vita, il livello effettivo di integrazione delle differenze. Ne determinano, persino, gli stessi standard di crescita economica.

La stessa Unione europea ha posto i diritti di cittadinanza al centro delle proprie politiche e trattati, facendone una ragione d'identità.

Come vedete, alle spalle dei Dico non c'era e non c'è solo la ricerca di una soluzione tecnica per i problemi posti, ma un esame più profondo su una società in rapida evoluzione.

Noi abbiamo scelto di farlo assumendo come riferimento strategico il valore della persona, la sua unicità, il rispetto, l'amore per l'altra o l'altro.

La persona, dunque, come chiave per una crescita complessiva della società fondata sull'intreccio di cittadinanza, inclusione, opportunità di esprimersi. Come investimento nella sua libertà e responsabilità in un nesso inscindibile, così da accompagnare la spinta in ognuno alla piena realizzazione della parte migliore di sé.

C'è in questo un primato, io credo, della parte migliore della storia d'Europa e della sua cultura. Quell'Europa di cui siamo tanto parte e che si è ricostruita proprio sul riconoscimento del rispetto e dell'uguaglianza di ogni cittadino. Quella visione in cui possano convergere pensieri liberali, cattolici, socialisti, di altre religioni e di quelle culture più innovative, femminili e femministe, che hanno arricchito l'evoluzione di tutti. Un modo insomma per affermare nell'autonomia responsabile del singolo non solo il perno di un nuovo umanesimo ma un bene prezioso per la civiltà di tutti e la costruzione di un'etica pubblica condivisa.

E' su queste basi, insisto, che abbiamo poggiato la nostra proposta.

E lasciatemi dire che abbiamo a cuore le famiglie, come ha evidenziato anche l'importante Conferenza di Firenze. Famiglie che questo Governo vuole sostenere con determinazione e con politiche efficaci. Ma il sostegno concreto e vero alle famiglie non è in contrapposizione con l'allargamento di diritti e doveri per quanti non possano o non vogliano contrarre un vincolo matrimoniale.

Caro presidente, care senatrici e senatori, vengo a un secondo punto, quello delle repliche a sollecitazioni che avete svolto sull'impianto della legge, a partire dalla sua costituzionalità.

Ho detto all'inizio dell'apprezzamento, non formale, per i toni e i contenuti della discussione.

In questo senso il confronto che si è sviluppato qui – in sintonia con l'attenzione che nel Paese è cresciuta sull'argomento – rappresenta un contributo prezioso alla ricerca di una sintesi.

In termini più specifici, mi sembra che in tutti gli interventi – anche nei più critici verso il disegno di legge del Governo – vi sia stata una disponibilità a considerare l'esistenza di situazioni personali di difficoltà o di mancato riconoscimento di diritti.

Sotto questo profilo, la prolungata omissione di un intervento normativo in materia di unioni civili finisce con l'essere un'elusione dei nostri doveri di legislatori e non certo un valore aggiunto – come alcuni male interpretano – nei confronti della famiglie tradizionali.

Come ha scritto il Presidente Elia, “già i costituenti Dossetti e Moro avevano definito la formazione della famiglia, impegno di vita, come una rinuncia all'egoismo individuale. Ma la rinuncia, appunto, è una scelta volontaria, che non si presta a forzature mediante la legge”.

Mi sono permessa questa citazione per dire che l'osservazione del senatore Buttiglione nella seduta del 14 marzo secondo la quale stiamo cercando di tutelare delle minoranze, può essere assunta certamente come impegno a non insistere nelle manchevolezze dei decenni precedenti sulle politiche familiari, ma non come preclusiva dell'impegno, anche normativo, a garantire i diritti di altri cittadini.

Del resto, e storicamente, dichiarazioni, Costituzioni, strumenti interni e internazionali si elaborano soprattutto per le minoranze, giacché le maggioranze si difendono in buona parte da sole attraverso la forza dei numeri prima che col diritto scritto, come hanno sostenuto tra gli altri, criticando l'argomento quantitativo, i senatori Boccia e D'Ambrosio.

Mentre non mi convince l'argomentazione dei senatori Bobba, Binetti e Burani Procaccini secondo cui lo scarso numero di iscritti nei registri varati da alcuni Comuni farebbe rilevare la scarsità di una domanda di riconoscimento, dal momento che ad oggi da quelle registrazioni non discende alcun diritto e alcun dovere e che esse esprimono un intento meramente simbolico.

Per quanto circoscritto a un numero comunque significativo di cittadini, il tema dei diritti e dei doveri delle persone conviventi è assolutamente sentito. E dunque non appare condivisibile, pure nello spirito complessivo di dialogo che l'ha animato anche per il riferimento a punti di mediazione raggiunti in passato, il giudizio del senatore Caruso secondo il quale si sarebbe oggi di fronte a “disparità, ormai del tutto marginali”. Tesi questa sostenuta anche dai senatori Quagliariello e Mantovano.

In numerosi interventi è stato sottolineato il richiamo all'articolo 29 della Costituzione.

Se ciò significa un invito a evitare, nelle concrete modalità di tutela, che si assegnino uguali diritti a persone che assumono minori doveri (come può essere interpretato per certi versi l'intervento del senatore Palma) tale richiamo è da me pienamente condiviso.

Nel corso del dibattito vari interventi (Bulgarelli, Del Pennino, Rubinato e Bobba) hanno però giustamente segnalato che da tempo nella stessa giurisprudenza costituzionale – ma anche in singoli interventi del legislatore, compresa la discussa legge sulla procreazione assistita – la tutela della famiglia fondata sul matrimonio non è stata letta come preclusiva dei diritti delle persone coinvolte in convivenze stabili.

La stabilità è certo un valore quando si esprime nelle forme solenni del matrimonio, ma lo è, in modo diverso, anche quando si rileva di fatto dalle libere scelte delle persone.

Anche l'argomento del senatore D'Onofrio che ha teso a una ricostruzione dei lavori preparatori di quegli articoli della Costituzione come “uno dei contributi più peculiari e significativi dei costituenti di formazione cattolica” andrebbe integrato ricordando che quel ricco confronto non lasciò ciascuna area politica ferma sulle posizioni iniziali. Si lavorò in particolare sul tema della parità della donna e sulla tutela “anche dei nuclei irregolari” (cito l'intervento dell'onorevole Maria Federici, esponente della Dc, nella III sottocommissione della Costituente, il 13 settembre 1946).

Aggiungo solo che il testo della Costituzione e i diritti delle persone che esso garantisce non sono fatti per pietrificare il presente o chiudere a evoluzioni ulteriori, ma per evitare regressioni.

Per questo giustamente il senatore Di Lello ha richiamato il carattere non esaustivo delle discriminazioni vietate dall'articolo 3 della Costituzione, rispetto alle quali è da considerarsi integrativa, sulla base della logica espansiva dei diritti, la menzione dell'orientamento sessuale prevista dall'articolo 21 della Carta di Nizza.

Anche l'argomento della senatrice Baio Dossi secondo cui le normative concrete di altri Paesi sono molto diverse tra loro non può giungere a negare che le differenze siano per l'appunto sul “come”, e non sul “se”.

L'esperienza di vari Paesi europei è stata per altro richiamata dalla senatrice Vittoria Franco per rilevare che in molti casi proprio i Paesi che hanno introdotto normative di tutela dei diritti delle persone che convivono sono altresì citati come le realtà che più hanno tutelato e valorizzato la famiglia, rendendo evidente a tutti che la teoria secondo cui l'una cosa andrebbe a scapito dell'altra, come riproposto anche dalla senatrice Bianconi, è un pregiudizio che non poggia su alcuna statistica di riferimento.

Né si può ritenere, come accennato negli interventi dei senatori Buttiglione, D'Onofrio e Valditara, che il nostro modello familiare sia legato necessariamente alla procreazione. E' infatti solo l'ordinamento canonico che prevede tale finalità come indispensabile (canone 1055 e seguenti), non certo il matrimonio civile. Pertanto essa non può essere preclusiva in generale o per l'accesso a determinati diritti, quali quelli in materia pensionistica.

Spero mi perdonerete la puntigliosità di questi riferimenti – altri ci sarebbero ma debbo limitarmi per ragioni di tempo – consideratela quella che è: un atto di rispetto da parte mia, una interlocuzione franca e di merito almeno su alcuni degli argomenti qui svolti.

Vorrei ora, come terzo punto dell'esposizione, passare al merito di alcune soluzioni indicate nella proposta del Governo, per riservarmi un'ultima breve considerazione di natura più politica.

Partirei dalla scelta dell'anagrafe come strumento per la certificazione pubblica della convivenza.

Naturalmente so bene che non è l'unica soluzione possibile. E ho una sincera attenzione ad altre ipotesi.

Con la collega Bindi e il governo abbiamo assunto la posizione contenuta nel disegno di legge, dopo una seria riflessione.

Tuttavia non sarei sincera se non ripetessi qui che continuo a ritenere la via dell'anagrafe più utile e accessibile. Semmai si tratterà di inserire correzioni migliorative nel suo impianto. Le obiezioni più puntuali del resto non si sono rivolte all'anagrafe in sé. Essa è stata sostenuta in più occasioni, solo per fare un esempio, dal professor Ermanno Gorrieri, che fu a lungo tra i teorici più coerenti delle politiche familiari.

E' una soluzione che ha il vantaggio di essere semplice e gratuita per il cittadino. Il cittadino infatti deve comunque rispondere all'anagrafe circa la sua residenza e circa la dichiarata volontà di costituire una famiglia anagrafica, da solo o con altre persone, che insieme a lui coabitano.

Il ricorso all'anagrafe ha il merito, oltre alla semplicità e alla gratuità, di fondarsi su una logica solidaristica in cui le istituzioni pubbliche sono direttamente chiamate a certificare la condizione di fatto da cui scaturisce il diritto.

Ciò favorisce la tutela del convivente più debole nella coppia.

Se invece si dovesse inserire un ulteriore adempimento di volontà, oneroso, presso un organo esterno all'amministrazione (penso alla soluzione dell'atto notarile prospettata nella proposta Biondi), con ogni probabilità verrebbe scoraggiata l'emersione del fenomeno.

Ma soprattutto dove vi siano situazioni di bisogno o anche di non conoscenza della legge si aprirebbe la strada a un maggiore contenzioso, anch'esso oneroso. Se il nostro obiettivo è favorire la tutela dei diritti di tutte le persone, la strada è quella di un ufficio pubblico e gratuito, quello dell'anagrafe, e non da quello privato e oneroso di un notaio. I diritti non possono essere subordinati a un incontro tra volontà che sono spesso di soggetti di disuguali capacità economiche e culturali.

Non c'è quindi nel nostro progetto l'imposizione di una logica statalista, secondo quanto temono i senatori Malan e Vegas. Il ruolo della pubblica amministrazione nel riconoscere il fatto e nel far sì che da esso nasca il diritto si inserisce esattamente in quel primato della persona sulle istituzioni e nei connessi doveri solidaristici che sono sanciti dall'articolo 2 della Costituzione.

C'è un fatto – la convivenza continuativa – che viene considerato meritevole di tutela non perché debba essere inglobato nello Stato, ma perché la stabilità della convivenza tra le persone in un contesto segnato dal possibile ripiegamento individualistico è un valore che uno Stato solidale non può non riconoscere e garantire, nel senso indicato dal senatore Turigliatto.

Non c'entrano assolutamente, né sul punto può esservi da parte nostra alcuna ambiguità, le unioni poligamiche, nonostante quanto sottolineato in senso contrario dal senatore Quagliariello col quale condivido invece, in positivo, il valore delle conquiste delle democrazie occidentali per la libertà e il rispetto delle persone. Aggiungo, a partire dalla dignità e dall'autonomia delle donne.

Il dibattito in Commissione, ma anche quello esterno, ha messo in discussione una modalità concreta con cui si era ipotizzato di integrare la normativa anagrafica, la cosiddetta raccomandata.

Ho trovato alcune di queste critiche legittime e argomentate. Per la verità eravamo partiti anche noi da una soluzione più semplice che si concretizzava nella creazione di un registro specifico presso l'anagrafe.

Ci sembrava che il collocarlo presso l'anagrafe e non presso lo stato civile chiarisse di per sé in modo oggettivo, univoco, la non assimilazione al matrimonio. Alla fine si era giunti a una soluzione che – insisto – è possibile migliorare.

Posto che una forma di riconoscimento pubblico è necessaria per individuare le coppie di persone, riteniamo che la Commissione possa valutare le eventuali alternative che sono ipotizzabili a vantaggio della semplicità per il cittadino, a partire da quelle già praticate in qualche caso nei Comuni: la dichiarazione contestuale, la dichiarazione effettuata da una persona convivente e confermata entro pochi giorni dall'altra, la dichiarazione di una persona con la delega sottoscritta dall'altra nel caso quest'ultima sia impossibilitata.

Non solo quindi abbiamo ascoltato le critiche, ma vi chiediamo di esaminare i pro e i contro di queste scelte.

Vorrei poi esprimermi sul punto relativo alla collocazione della normativa, che spesso viene collegato alla questione precedente, anche se non lo è in maniera indissolubile.

Sull'invito a usare il Codice civile vedo molte ambiguità. Non mi riferisco certo ai colleghi Biondi o Ventucci che hanno avanzato precise ipotesi su cui non sono in accordo per l'esiguità di diritti previsti, ma chiare e con cui è possibile un confronto costruttivo.

Mi riferisco al dibattito fuori dal Parlamento.

In tanti, anche a seguito di incontri e manifestazioni, hanno invocato infatti un intervento sul Codice Civile.

Per taluni, mi sembra di intuire, ciò significa il Codice Civile vigente, senza quindi introdurre alcuna modifica e che si affida alla sola autonomia contrattuale.

Questa via non sarebbe accettabile dato che nessuno dei diritti e dei doveri previsti dal disegno di legge del Governo può essere realmente riconosciuto senza una copertura legislativa, la sola che garantisce che essi possano farsi valere verso terzi e verso l'amministrazione.

Nessuno è riuscito a dimostrare, per la semplice ragione che non è possibile farlo, che i diritti di visita e assistenza per malattia o ricovero, per le decisioni in materia di salute e in caso di morte, sul permesso di soggiorno, sugli alloggi pubblici, sulla successione nel contratto di locazione, sulle agevolazioni e tutele in materia di lavoro, sui trattamenti previdenziali e pensionistici, sulla successione, rispetto all'obbligo alimentare siano esercitabili al di fuori della legge.

Posta la garanzia pubblica presso l'anagrafe e quell'elenco di diritti e doveri, che si può espandere ma mai ridurre, di per sé la modifica del Codice non è in sé, qualcosa di meno o di più, rispetto a una legge a parte.

Le proposte di legge sui Pacs, ad esempio, in più punti modificano proprio il Codice Civile. Del resto i Pacs francesi e la legge spagnola sul matrimonio omosessuale si sono innestati proprio sui rispettivi Codici civili, non con leggi a parte.

I Pacs francesi, pur non essendo equiparati al matrimonio, sono posti nel libro Primo, assieme al matrimonio.

Chi vuole il Codice Civile è d'accordo su questa soluzione?

O vuole intervenire sul libro Quarto, quello relativo alle obbligazioni, che però ha un contenuto molto diverso, relativo a varie tipologie di contratto. O ancora, vuole modificare il Titolo Sesto, sulla tutela dei diritti?

Il motivo per cui abbiamo scelto la strada di una legge a parte è proprio quello di evitare tale ambiguità, creando una legge che non si sovrapponesse al diritto di famiglia.

A tutt'oggi rileviamo che dietro l'enfasi sul Codice, che non corrisponde a una scelta di per sé oggettivamente alternativa, se si va al di là dello slogan non c'è un consenso maggiore, dato che il richiamo al codice può essere utilizzato allo stesso tempo in almeno tre sensi diversi: il Codice vigente senza modifiche, il Codice per una legge con minori contenuti di diritti, il Codice con effetti di avvicinamento al matrimonio.

L'altro punto di merito contestato è quello di una proposta che esplicita fin dal primo capoverso il vincolo affettivo, solidaristico tra due persone dello stesso sesso e cioè che introduce formalmente uguaglianza di diritti e doveri nella convivenza di persone eterosessuali e omosessuali.

Per quanto mi riguarda anche su questa scelta che ha un valore simbolico e di cittadinanza mantengo tutta la mia convinzione. Non è possibile né auspicabile distinguere le persone che convivono sulla base del loro orientamento sessuale, di cui peraltro dubito che lo Stato possa chiedere conto ai cittadini se non violando la loro privacy.

Altra questione è invece la possibilità di limitare in generale o per particolari diritti, in specie quelli onerosi per lo Stato, la platea dei beneficiari rispetto a quelli attualmente previsti dal disegno di legge. Su questo dovremmo approfondire e potremmo trovarci d'accordo.

Se l'obiettivo è una scelta più netta di tutele maggiori per le convivenze strettamente affettive rispetto a quelle solidaristiche. Queste ultime, infatti, dato che spesso coinvolgono più di due persone, potrebbero essere tutelate in una legge ulteriore, che ne rispetti la diversità rispetto alle coppie di persone stabilmente conviventi.

Aggiungo un'unica osservazione su cui intendo replicare, quella del senatore Castelli, giacché in astratto sono comprensibili le perplessità a riconoscere diritti di permessi di soggiorno a partners extra-comunitari per i rischi di elusione della normativa relativa all'immigrazione.

Tuttavia la possibilità in linea di principio della concessione di tali permessi per i partners extracomunitari di cittadini comunitari (con effetti inevitabili anche per gli italiani) è stata sancita con la Direttiva 38/2004 dell'Unione europea a cui il Governo Berlusconi, di cui proprio il senatore Castelli era Ministro (per questo replico a lui, anche se la preoccupazione sul punto era comune ad altri) ha dato il suo fattivo contributo di adesione.

Ciò detto, anche sulla base dei contributi della vostra Commissione, il Governo ha recentemente emanato il decreto legislativo del 6 febbraio in cui si è preoccupato di venire incontro a tali legittime esigenze. Per questo mi è sembrato utile replicare su questo aspetto specifico.

Come vedete ho voluto interloquire e rispondere, per quanto è nei tempi a mia disposizione, ai tre grandi temi posti dal vostro confronto. Quelli della cornice dei valori, quelli dell'impianto e della costituzionalità di una legge per i diritti e i doveri dei conviventi, quelli del dialogo tra governo e Parlamento e della sintesi che può derivarne.

L'ho fatto con animo aperto e con la volontà che insieme possiamo dare al nostro Paese una legge saggia e umana, non di una parte ma di una maggioranza larga e trasversale.

Vi chiedo di considerare con maggiore attenzione non solo gli articoli del disegno di legge, ma anche le relazioni a essi allegate, poiché vi troverete argomenti che io non ho trattato sufficientemente.

Caro presidente, care senatrici e senatori,

concludo. Sono passati quasi venticinque anni da quando il Parlamento italiano, per la prima volta, si trovò a discutere alcune possibili modifiche dell'ordinamento tese a garantire tutele e diritti alle persone conviventi.

Un quarto di secolo, lo ricordava l'exkursus del Presidente Salvi, che ha visto, nel frattempo, la società, la cultura, il costume e la stessa composizione sociale del Paese mutare progressivamente, e spesso in profondità.

La cronaca degli ultimi mesi, da questo punto di vista, può esser letta in due modi.

Come l'espressione di un radicalizzarsi ulteriore del confronto. Penso alle letture di parte delle due più recenti manifestazioni (il "Family day" e il cosiddetto "orgoglio laico"). Letture che insistono sulla volontà di opporre l'articolo 29 all'articolo 2 della Costituzione.

Questa – a mio parere – era e rimane, indipendentemente da chi l'alimenta, una chiave sbagliata. Soprattutto perché è sbagliato contrapporre, in una società esigente e complessa quale la nostra, diritti a diritti e responsabilità a responsabilità.

Oppure possiamo interpretare la cronaca più recente come un appello alla politica, alle istituzioni, e alle classi dirigenti affinché si facciano carico del ruolo che ad esse compete.

E ricerchino – con misura, tenacia, pazienza – una soluzione politicamente, culturalmente, giuridicamente equilibrata e il più possibile condivisa.

Continuo a credere che questa, in ultima analisi, sia la responsabilità che pesa su di noi, la nostra etica della responsabilità.

Ma se di questo si tratta – e io non dubito che proprio di questo noi dobbiamo farci carico – allora è decisivo che tutti ci misuriamo con l'onere della prova.

Quell'onere che, in democrazia, passa attraverso il confronto sulle proposte e la verifica, intorno a quelle, del consenso potenziale ed effettivo.

Lo rammento – e non ve ne sarebbe motivo in una sede qualificata come questa – per dire che quando il Governo ha licenziato la proposta dei Dico, era chiaro a ciascuna e ciascuno di noi che si trattava, fino da allora, di un compromesso. Di una mediazione alta, ma pur sempre figlia di spinte e di esigenze diverse che avevano trovato nel richiamo alla Costituzione e al programma elettorale dell'Unione la propria ispirazione di fondo.

Oggi, come prima firmataria di quella proposta, con assoluta ragionevolezza ma anche con quella tensione ideale che mi porta a non desistere dal voler contribuire a una soluzione attesa dal Paese – ascolto rilievi critici, obiezioni tecniche su alcuni punti della proposta o di contrarietà radicale sul testo.

Come ho affermato considero alcuni di questi rilievi motivati – anzi condivisibili – e ritengo non solo legittimo ma doveroso che il Parlamento, se lo vorrà, modifichi quelle parti della proposta.

Vi è dunque, da parte del Governo, la conferma di una massima apertura in proposito, come ha detto lo stesso presidente Prodi proprio qui al Senato. E la consapevolezza che la funzione del Parlamento, proprio su queste materie, assume un rilievo che va oltre la ricerca di una maggioranza numerica.

Quel che mi preme richiamare – in conclusione – è il nodo politico della questione.

Intorno ai Dico, il Governo ha trovato – all'atto della loro approvazione – il massimo grado di consenso possibile. E' noto infatti che intorno a quella proposta si è realizzata l'unità del Governo con la sola eccezione del ministro Mastella.

Devo dire che fino ad oggi non esiste una proposta alternativa nell'impianto e nelle soluzioni prospettate in grado di aggregare un consenso più largo di quello pur insufficiente del Governo.

Non lo affermo con soddisfazione. Anzi.

Per questo ha senso la proposta avanzata qui dal presidente e relatore, Cesare Salvi, di costituire “un comitato ristretto che operi in modo ravvicinato, serio e costruttivo”. Un comitato che abbia il compito di elaborare un testo.

Il Governo esprime la disponibilità a collaborare nelle forme e nelle modalità che la Commissione riterrà utile adottare.

Lo dico anche alla luce delle numerose proposte di legge depositate presso questa Commissione e alle altre proposte di legge di iniziativa di colleghe e colleghi della Camera.

Ora, nessuna di queste proposte – a quanto è emerso anche dalla vostra discussione – è tale da poter contare, ad oggi, su un consenso sufficiente.

Per quanto mi riguarda ho delineato qui l’ispirazione di un testo perfettibile, che però mi sembrava e mi sembra tuttora una base di partenza ragionevole e rispettosa.

Ne ho ricordato l’impianto. La mappa dei diritti e dei doveri – semmai da estendere e non da restringere – previsti per conviventi etero e omosessuali. L’atto pubblico quale condizione per l’esigibilità dei diritti e l’obbligatorietà dei doveri previsti dalla legge. Il pieno rispetto della Costituzione in tutte le sue parti.

A quella ispirazione noi ci atterremo con la massima apertura – voglio ripeterlo – verso cambiamenti e modifiche migliorative.

Soprattutto – come ci rammenta il Presidente Elia – non dobbiamo mai dimenticare che rotture unilaterali possono essere considerate non solo quelle dovute all’approvazione a ristretta maggioranza di normative non ben meditate, ma anche delle “non decisioni” per l’esercizio di logiche di veto che colpirebbero alcune persone, la loro dignità, mentre finirebbero per non favorire nessuno.

Caro presidente, care senatrici e senatori,

come Ministra per i diritti e le pari opportunità e come Governo non mancheremo di seguire, nel rispetto rigoroso dell’autonomia del Parlamento, il percorso della decisione che intenderete assumere e della discussione che ne seguirà. Come ho detto più di ogni cosa mi interessa rispondere alle speranze di tante persone che ci guardano e aspettano da noi una parola e un esito positivo. Vi ringrazio